

maya, il linguaggio della bellezza

250 opere della civiltà precolombiana parlano di un mondo ancora poco noto. Da scoprire a Verona, al Palazzo della Gran Guardia

GRANDI MOSTRE

L'ultima volta che in Italia si sono raccontati i Maya è stato 18 anni fa a Venezia. Naturalmente, se n'è parlato spesso. Film su una civiltà crudele e inquietante – uno fra tutti, il violento *Apocalypto* di Mel Gibson –, profezie sulla fine del



mondo nel 2012 secondo una previsione di questo popolo (da parte dei propagatori della catastrofe, che però non si è effettuata), romanzi, racconti, fumetti (addirittura alcuni episodi di Tex Willer). Ma succede sempre, quando si conosce poco (o non lo si vuole conoscere davvero) un popolo o un personaggio, si fa volare la fantasia, nei romanzi e nelle fiction. Cominciarono già gli europei *conquistadores* nei primi decenni del secolo XVI, non capendo una civiltà che risaliva al

2000 a.C. e che fu spenta nel 1542. Oggi, scorrendo attraverso le sale silenziose della Gran Guardia, questa civiltà ci viene incontro, presentandoci la sua idea della bellezza. La quale, pur nella varietà delle forme e delle espressioni – esseri umani, animali, vegetali, decorazioni, ceramiche – tipiche di determinati momenti storici e dell'interscambio con altre culture, offre una visione del

mondo dominata dalla presenza dell'uomo e del suo corpo. Rivestito di tessuti preziosi, lavorato a snellire le imperfezioni, decorato con tatuaggi, esso esprime una sua individualità marcata, diventando un'icona di un tipo di bellezza alta e sicura, talora ricca di un mistero che ci sfugge. Diversa, certo, dalla nostra, derivante dagli archetipi classici, ma indubbiamente affascinante.

Come fascinosi restano tuttora i grandi templi, le enormi piramidi dalle ripide scalinate sopravvissute agli oltraggi della natura e dell'uomo e che dicono molto – ora che la scrittura è stata decifrata – di una civiltà diffusa nel

Messico e nei Paesi intorno, amante delle scienze, dell'astronomia e della terra che coltivava e nella quale vedeva la presenza della divinità. Le 4 sezioni della rassegna veronese rappresentano per noi un'occasione imperdibile di lasciarsi condurre da questo mondo lontano che ci parla direttamente attraverso le sue opere. Colpiscono subito 2 ritratti in stucco di K'inich Janaab Pakal, re di Palenque, risalenti a un periodo fra il 600 e il 900 della nostra era.



L'aspetto ieratico è suggerito dai lineamenti affilati, dalla pettinatura, oltre la fronte rasata, che si alza come una foglia di quel mais di cui i Maya erano grandi coltivatori. Se il primo è il ritratto del re adulto, il secondo lo è di quando era bambino e simboleggia la sua rinascita come dio del lampo e dei re. Fa impressione questa bellezza austera, che trasporta in un'aura di sacralità oltre il tempo. Accade lo stesso nel *Viso con barba posticcia* a suo tempo nella facciata di un edificio a Comalcalco: un volto "lavorato" ad esprimere un personaggio di rango elevato. Certo, è un tipo di

bellezza "ricreata" con mezzi che ci stupiscono: l'accentuazione dello strabismo, i buchi nel naso e nelle orecchie, la deformazione del cranio, le applicazioni sui denti. Il risultato è di una impressionante astrazione del corpo, di un sentimento oscuro e possente dell'immortalità. Il pensiero corre immediato a certi risultati cubisti ed espressionisti dell'arte occidentale, priva tuttavia del senso magico e soprannaturale di questi ritratti,



come nel magnifico profilo umano "egizio" in un mattone del 1000 della nostra era.

Il mondo Maya conosceva la morte e la violenza. I ritratti dei prigionieri, come quelli del Museo di Ocosingo (Chiapas) vedono uomini di profilo, la bocca spalancata nel dolore o accovacciati, legati e nudi per umiliarli. Sul perizoma, campeggia la scrittura della loro cattura ad opera del re di Toniná. Accanto all'uomo, l'animale sfolgorava come il serpente piumato, creatore del cielo, usato come base per le colonne: a lui venivano associati il vento, l'acqua e pure la guerra.

Fra tante opere, rimane impressa la figura sdraiata (1250 d.C.) posta all'ingresso di un tempio. Lo sguardo terribile evoca il suo farsi intermediario fra terra e cielo. Il volto "lavorato" quasi astratto esprime la maestà degli dei ma pure quella dell'uomo.

Un mondo da conoscere.

Mario Dal Bello

Verona, Palazzo della Gran Guardia, fino al 5/3/2017 (cat. Piazza Editore).